

“Anche i pali degli skilift si spostano”

Era forse una domenica mattina di fine gennaio, forse del 1983. Quante feste e quanto divertimento in quei tempi tra Cesana e Claviere. Ogni occasione era buona per incontrarsi, parlare della neve, dell'ultima sciata, di quella bionda, sorridente e gentile, a cui avevi passato il piattello dello skilift e che con uno sguardo ti aveva ringraziato e aveva alimentato la fantasia o la speranza di ritrovarla alla “Scacchiera” o alla “Cabassa” per due parole o Bé, insomma, a 20 anni tutto era lecito.

Comunque quel sabato sera era stato “impegnativo”: in pizzeria poi al bar, poi in discoteca e forse ... se i muri di quel mio monocale a Cesana potessero raccontare la storia vissuta e le sempre poche ore di sonno, ci sarebbe da riempire molte pagine. Inesorabile, alle 7.00, la sveglia per andare a lavorare non dava scampo. 5 minuti ancora nel letto per cercare di ricordare la sera prima.. boh?? È ora, si va a lavorare.

Carlo era il caposervizio degli impianti di Claviere. Serio, appassionato del suo lavoro, con poche parole ti faceva capire se facevi bene o se sbagliavi, sempre rispettoso di noi giovani che doveva guidare sul lavoro, sempre chiaro con quelli più anziani ed esperti che da anni facevano girare la giostra degli impianti di risalita della Sansicario Ski. Una squadra abituata a combattere il gelo dell'inverno dei Monti della Luna, a convivere con le copiose neviccate di un tempo, ma anche pronta a fare festa con i clienti che ti portavano una bottiglia di vino in segno di ringraziamento per il servizio offerto e per l'ambiente rilassato e vacanziero che tutti insieme si riusciva a creare. E le volte che ci si fermava a cena in qualche Chalet dei “Monti” e dopo una dormita sul pavimento eri già sul posto di lavoro.

Tornando a quella domenica mattina alla partenza degli skilift di Gimont noi impiantisti eravamo in tanti, forse otto; chi si stropicciava gli occhi dal sonno, chi vagava con lo sguardo nel vuoto alla ricerca di un “non so che”, chi invece cominciava a togliere la neve accumulata dal vento e dalla tormenta dalle corsie di accesso, ma nessuno voleva andare in punta per sorvegliare lo sgancio, anzi anche li a togliere la neve per preparare il tutto per l'arrivo dei clienti.

Claudio, il capo impianto, da buon friulano sbraitava a tutti noi spronandoci a ingranare la marcia per poi rinchiudersi in garitta a mangiare un pezzo di toma di Mollieres con un sorso di vinaccio, anche lui per carburare al meglio. Fu in quel momento che decisi offrirmi per andare in punta nel disinteresse generale. Presi il mio zaino con un panino di due giorni prima, una bottiglia d'acqua, chiusi gli scarponi, infilati gli sci, bastoni sui puntali e chiesi di accendere l'impianto. Ero il primo, la neve ventata ricopriva la traccia della risalita, non avevo riferimenti se non la punta degli sci. La mia spavalderia e inesperienza mi fece iniziare la salita dimenticando il berretto e gli occhiali, rigorosamente Vuarnet, nello zaino. “Tanto conosco la risalita come le mie tasche”, pensai. Il vento sferzava deciso, la neve arrivava orizzontale dal Col Saurel. “Che fastidio. Perché non ho messo il berretto e gli occhiali” mi ripetevo. La salita lenta della corsa di lancio proseguiva verso il Colle Bercia. Sentivo Roberto, dietro di alcuni piattelli, canticchiare un motivo di montagna nella tormenta ed il rumore del motore dell'impianto sempre più in lontananza. Eccoci all'incrocio con la pista di sci che arrivava dallo sgancio di Serra Granet, il vento soffiava sempre più forte e la neve cominciava ad attaccarsi ai capelli, alle sopracciglia e negli occhi. Piccolo strappo e poi il pianetto della ritensione. E ancora vento e neve nella bufera. Per evitare una folata più forte girai la testa verso sinistra e... improvvisamente come tramortito da un suono tipo un gong Tibetano mi ritrovai a terra nella neve incapace di capire cosa era successo... quel palo bianco nella tormenta si era spostato? E forse lo avevo abbracciato? Un incontro/scontro palo/testa, uno sci per parte del cilindro bianco ... e io a terra. Con calma cercai di rimettermi in piedi. Ecco sopraggiungere Roberto, che con alcuni aggettivi poco piacevoli ebbe da ridire sulla mia capacità sciatoria e che lui doveva andare in punta al Baby Bercia e che non poteva fermarsi in punta a Gimont. Tante parole che nella

mia confusione ebbero soltanto da parte mia la reazione di un “vaffa...”. Rimessomi in piedi, ripreso il controllo di quanto mi circondava, iniziai la discesa sotto lo skilift per tornare a valle. Probabilmente facendo anche discrete tracce in fresca. Ecco avvicinarsi la partenza dell’impianto, i colleghi erano tutti in garitta a scaldarsi, altro che preparare le corsie per i clienti. Con un gesto brusco feci volare gli sci lontani dagli scarponi ed entrai in garitta facendomi largo nell’affollamento. Senza avere avuto il tempo di spiegare, Roberto, che nel frattempo capita la situazione, si era fermato in punta allo skilift di Gimont, stava chiamando a valle per avvisare che quel “giovane” aveva inforcato il palo 7 in salita. Trovato il giusto spazio nella casetta dello skilift, il mondo che mi circondava non voleva fermarsi. Tradotto: mi girava la testa, la palpebra dell’occhio cominciava a traballare e sentivo l’arrivo di uno svenimento prossimo. Con la poca lucidità di quel momento mi buttai a terra con le gambe in alto come gesto innaturale dettato dall’istinto di sopravvivenza. Claudio, con il suo fare crudo, mi caricò di aggettivi colorati, ma in breve mandò qualcun altro in punta e rapidamente organizzò il lavoro liberando la garitta. Furono momenti non facili perché quando perdi il controllo ti può succedere di tutto. Nel frattempo i volontari del Soccorso Piste erano arrivati e mi presero in consegna tenendomi sotto controllo. Erano attratti dalle mie pupille, mi facevano domande chiedendomi i nomi dei colleghi, chiedendomi di descrivere le cose che mi circondavano e tanto altro.

Passò circa un’ora, dove i miei ricordi di oggi sono vaghi, e decisero di caricarmi sul toboga e di portarmi a valle tramite la stradina di Capanna Gimont. Si organizzarono in quattro per portarmi a Claviere dove qualcuno mi avrebbe portato al centro traumatologico di Sansicario. Ricordo i nomi di due del Soccorso, Marco e Gianni, ma i postumi della botta alla testa hanno cancellato dalla mia memoria i nomi degli altri due. Mentre ben ricordo che ad un certo punto sulla stradina di Gimont, i portatori del toboga, anziché quattro, erano solo più i due davanti. I due dietro si erano agganciati con gli scarponi ed erano caduti, meno male senza conseguenze per loro, ma anche per me che percepivo la situazione impotente e legato nella barella come un salame. Riformato il gruppo, e chiarito come frenare nei punti più ripidi, arrivammo a Claviere. Nel frattempo le radio avevano dato la notizia, credo senza troppi particolari dell’assurdità dell’accaduto. Esisteva una discreta omertà o forse era una linea seguita abitualmente.

La direzione degli impianti a Cesana aveva prontamente organizzato il mio trasporto a Sansicario nel Centro Traumatologico. Il mio chaffeur era Elio, personaggio Cesanese passato sui giornali del tempo per aver sparso stallatico sulle piste di sci per protesta. Arrivato a Sansicario venni subito visitato dal professore del Centro. Fatti e rifatti i vari test di prassi, venni dimesso con una pacca sulla spalla dicendomi che la botta avrebbe creato un ematoma che dalla fronte sarebbe sceso verso l’occhio assumendo colorazioni dal blu, nero, giallo e per una quindicina di giorni o più sarei stato inguardabile all’occhio delle turiste. Si raccomandarono di controllare le pupille degli occhi e che in caso di dilatazione anomala di andare in ospedale.

Fui accolto in casa da conoscenti che mi seguirono nelle successive 24 ore, e oggi li ringrazio ancora per quanto fatto allora.

Il mio monolocale mi vide tornare solo il martedì ed il mercoledì ero di nuovo allo skilift di Gimont sicuramente più riposato della domenica mattina.

Ancora oggi ricordo quelle due stagioni passate a Gimont, le persone con cui ho condiviso quel tempo spensierato, i numerosi clienti che ancora oggi incrocio e ci salutiamo con la stessa verve di allora, ma con tanta esperienza in più (tradotto: età).

Un grazie alle memorie storiche dei “Monti”: Carlo, Pino, Cianin, Angelo e tanti altri.

Un ricordo a chi non è più con noi: Roberto, Elio, Gianni, Dino, Luciana,

A chi lavorava “al Gimont”: Claudio, Michele, Danilo, Piero, Daniele, Angelo,

.... e a tutti quelli che hanno contribuito a creare i “Monti della Luna” e che continuano a farli vivere alla grande.

Enrico